

## I MEDIA ALLA GUERRA

«Riguardo all'invenzione della polvere da sparo e dell'inchiostro da stampa, ciò che andrebbe subito ammesso è il notevole significato che la simultaneità della loro invenzione ha avuto per il genere umano»<sup>1</sup>.

Improvvisamente, dopo cinquant'anni di relativa pace in Occidente, i recenti conflitti armati che hanno coinvolto direttamente gli Stati Uniti e l'Europa hanno riportato di attualità il fenomeno dei giornalisti di guerra, quelli che gli inglesi chiamano *war reporter* o *crime correspondent*, a testimonianza della profonda ri-strutturazione che sta avvenendo nelle comunicazioni di massa. Si è registrato in effetti un incremento senza precedenti dell'interesse degli ambienti imprenditoriale e politico per i media in contesto bellico, nel breve lasso di tempo che va grosso modo dalla prima all'ultima guerra del Golfo<sup>2</sup>.

Dopo aver riportato alla memoria l'appassionante epopea dei *reporter* di guerra, mettendo l'accento sulle inevitabili manipolazioni della verità che avvengono in tali frangenti, cercherò di confutare l'idea che la disinformazione proveniente dai campi di battaglia sia dovuta in primo luogo alla lotta tra i giornalisti a colpi di *scoop*, più di quanto non fosse avvenuto in passato. Mentre apparirà evidente come l'oligopolio che regge il mondo dei grandi media abbia ceduto alle pressioni della politica.

<sup>1</sup> K. Kraus, *Detti e contraddetti*, Adelphi, Milano 1993, p. 322.

<sup>2</sup> Sette, in particolare, sono i conflitti che hanno cambiato il giornalismo di guerra in questi ultimi anni: in ordine cronologico, Golfo Persico, Bosnia-Erzegovina, Somalia, Grandi Laghi, Kosovo-Serbia-Albania, Afghanistan e Iraq.

Accanto a questi grandi temi, relativi soprattutto ai *network* televisivi, mi sembra doveroso concentrare l'attenzione sui giornalisti ancora relativamente liberi di esprimersi, soprattutto quelli della carta stampata, della radio e – novità –, quelli *on line*. Sottolineerò perciò alcune caratteristiche che hanno contraddistinto la loro azione: la paradossale crescita degli spazi di libertà, l'inusitato impegno morale profuso, il coraggio manifestato da cronisti e fotografi, il rispetto per le vittime della guerra e, non ultima, una rinnovata capacità di riflessione.

#### DA ERODOTO ALLA FOX NEWS

Lo storico greco Erodoto può essere considerato il primo corrispondente di guerra, sia per le ampie descrizioni dei conflitti dell'antichità che per il suo esplicito desiderio di ricercare la ragione per cui «greci e barbari vennero in guerra tra loro»<sup>3</sup>. Può essere etichettato *war reporter* e non storico, non tanto per la sua prosa elegante ed essenziale (e perché non scegliere allora Omero o Tucidide?), quanto perché sapeva unire nei suoi scritti stile accattivante e “leggerezza” nella scelta delle fonti d’informazione: in alcuni passaggi arrivava addirittura a inventare di sana pianta non tanto gli avvenimenti, quanto le modalità del loro svolgimento.

Dopo Erodoto, e fino all’invenzione del telegrafo elettrico avvenuta nel 1852, i corrispondenti di guerra saranno in realtà scrittori di guerra, perché ancora impossibilitati a trasmettere con tempestività le notizie dai campi di battaglia. I veri inventori del mestiere di *war reporter* furono tre giornalisti inglesi – William Howard Russell, del «Times», Edwin Lawrence Godkin del «London Daily News» e Charles Lewis Guneison del «Morning Post» –, inviati a seguire la guerra di Crimea<sup>4</sup>, che usufruirono del telegrafo

<sup>3</sup> Erodoto, *Storie*, Mondadori, Milano 2000, p. 3.

<sup>4</sup> Nel 1853 l’alleanza tra francesi e inglesi, coadiuvati da piemontesi e turchi, aveva come obiettivo quello di combattere lo zar. Per seguire gli avvenimenti

elettrico attrezzato dall'esercito di sua maestà britannica. Erano liberi di muoversi e di raccontare anche le sconfitte – «alle undici e trentacinque minuti, non un soldato britannico all'infuori dei morti e dei morenti restava davanti ai cannoni moscoviti»<sup>5</sup>, scriveva Russell –; ma l'impatto emotivo inusitato che i loro racconti ebbero sull'opinione pubblica in madrepatria spinsero ben presto i responsabili dell'esercito a rendere obbligatorio l'accreditto da parte delle autorità militari e a praticare la censura preventiva. Contemporaneamente, nacque anche la fotografia di guerra, grazie a Roger Fenton – ancora un inglese –, che impresse 360 lastre sulla stessa guerra di Crimea. A dire il vero, si trattava di paesaggi quasi bucolici, piuttosto che istantanee grondanti sangue; ma il fotografo era pagato per mostrare al pubblico l'eccellente stato morale delle truppe britanniche.

Pochi anni più tardi, anche oltre Atlantico, a partire grosso modo dal 1870, la stampa ebbe un'improvvisa diffusione indotta proprio dal lavoro dei 500 *war reporter* accreditati nella Guerra civile: una battaglia mediatica senza esclusioni di colpi. Si racconta che il corrispondente del «New York Times», Joseph Howard, per impedire alla concorrenza l'uso dell'unico telegrafo disponibile, terminata la comunicazione del suo *reportage* si mise a dettare la... genealogia di Gesù<sup>6</sup>!

Per un secolo e mezzo, poi, il mestiere di giornalista di guerra rimase sostanzialmente immutato, con semplici variazioni sul tema, come i *reportage* dal fronte della guerra civile spagnola di scrittori impegnati quali André Malraux<sup>7</sup> ed Ernest Hemingway<sup>8</sup>, che appassionarono una gran quantità di nuovi lettori. Anche se, più di una volta, le immaginifiche penne di cui erano dotati giocarono loro brutti scherzi, perché le notizie inventate o rimaneggiate non furono poche.

ti, il comando alleato aveva fatto stendere sul fondo del Mar Nero un cavo telefonico apposito.

<sup>5</sup> C. Fracassi, *Bugie di guerra. L'informazione come arma strategica*, Mursia, Milano 2003, p. 56.

<sup>6</sup> Cf. *ibid.*, pp. 57-58.

<sup>7</sup> Cf. A. Malraux, *L'espoir*, Gallimard, Paris 1987.

<sup>8</sup> Cf. E. Hemingway, *Per chi suona la campana*, Mondadori, Milano 1996.

Le due Guerre mondiali, naturalmente, permisero di “migliorare” l’efficacia delle corrispondenze dai campi di battaglia, malgrado l’aumento esponenziale di censura, propaganda e disinformazione. «La verità è stata la prima vittima della Grande guerra», si disse all’epoca<sup>9</sup>. Mentre la Seconda Guerra mondiale fu quella della radio, che soppiantò in gran parte i *reportage* della stampa<sup>10</sup>. Le guerre dell’ultimo decennio, infine, hanno segnato, come tutti sanno, il trionfo del giornalismo televisivo.

#### *PAILLETTE E PALLOTTOLE*

«La nostra epoca preferisce l’immagine alla cosa, la copia all’originale, la rappresentazione alla realtà, l’apparenza all’essenza»<sup>11</sup>. Feuerbach aveva profetizzato il cambiamento che sarebbe avvenuto quasi un secolo più tardi con il trionfo della televisione, definitivamente confermato dalle ultime guerre, in cui la sua presenza è risultata fortemente invasiva, sia per gli esorbitanti mezzi a disposizione dei suoi operatori che per i suoi metodi da *conquistador*: «La televisione – scrive il noto corrispondente della Rai Ennio Remondino – non ha certo inventato la guerra, ma ne è diventata ormai la sublimazione, lo strumento indispensabile per confermare o distruggere le ragioni stesse di un conflitto»<sup>12</sup>. Ma l’offensiva televisiva è avvenuta anche per il progressivo asservimento dei *network* al potere economico e politico, che è giunto a creare quel mostruoso prodotto mediatico chiamato *infotainment* – informazione e intrattenimento insieme –, *paillette* e *pal-*

<sup>9</sup> J.-N. Jeanenney, *Une histoire des médias*, Seuil, Paris 2001, p. 123.

<sup>10</sup> *Ibid.*, p. 170.

<sup>11</sup> Cit. in S. Sontag, *Sulla fotografia*, Einaudi, Torino 1992, p. 131. A conferma di tale affermazione, il noto fotografo Richard Avedon diceva paradossalmente: «Le fotografie hanno per me una realtà che le persone non hanno. È attraverso le fotografie che le conosco» (*ibid.*, p. 161).

<sup>12</sup> E. Remondino, *La televisione va alla guerra*, Sperling&Kupfer-RaiEri, Milano 2002, p. 3.

lottole gettate a caso nello stesso *shaker* per ottenere un cocktail che faccia la gioia dei promotori pubblicitari.

L'epoca del giornalismo come missione sembra ormai morta e sepolta, a beneficio di un giornalismo esclusivamente di carriera<sup>13</sup>, con *star* televisive quali Peter Arnett e Christiane Amanpour, impegnate più in battaglie mediatiche a furia di *scoop* e di colpi bassi nella mitica, ma ormai per certi versi superata Cnn<sup>14</sup>, che nella ricerca della veridicità, se non della verità. Scriveva con lungimiranza Ryszard Kapuściński: «Sotto l'influsso della televisione, la *history* viene sempre più spesso sostituita dalla *story*: quel che conta non è il senso dell'avvenimento ma la sua drammaturgia»<sup>15</sup>. E, all'indomani della guerra del Kosovo, rincarava la dose Howard Zinn, il ben noto professore statunitense avversario delle ultime guerre a stelle e strisce: «Le reti televisive che riempiono gli schermi con le immagini strazianti dei profughi albanesi (e sono vicende che non vanno ignorate) non ci hanno mai dato un quadro completo delle sofferenze umane causate dai nostri bombardamenti»<sup>16</sup>.

Tuttavia non va dimenticato, come sostiene tra gli altri il massmediologo francese Dominique Wolton, che «se le guerre non sono certo dei periodi di libertà per l'informazione, esse sono spesso l'occasione di innovazioni tecniche, o almeno di prodezze giornalistiche»<sup>17</sup>. È successo col telegrafo nel XIX secolo, è accaduto in questi ultimi mesi con le immagini trasmesse grazie a piccoli gioielli satellitari. Certo, spinti dalle novità tecnologiche e dalle pressioni economiche o ideologiche, si sfocia spesso nell'eccesso: anzi, il giornalismo di guerra è figlio dell'eccesso e lo nutre a sua volta, in un'*escalation* che sembra illimitata, come lo stesso

<sup>13</sup> Scriveva R. Kapuściński sulle pagine de «La Stampa», il 20 agosto 1999: «È finita da tempo l'era eroica in cui il giornalismo veniva considerato come una professione riservata ai migliori, un'alta vocazione, qualcosa di nobile. Questo è un altro mondo, una volta il giornalismo era una missione, non una carriera».

<sup>14</sup> Cf. M. Cándito, *I reporter di guerra*, Baldini&Castoldi, Milano 2000, pp. 258-259.

<sup>15</sup> R. Kapuściński, *Lapidarium*, Feltrinelli, Milano 2001, p. 15.

<sup>16</sup> H. Zinn, *Non in nostro nome*, il Saggiatore, Milano 2003, p. 31.

<sup>17</sup> D. Wolton, *Penser la communication*, Flammarion, Paris 1997, p. 207.

Wolton esplicita quando elenca certe esagerazioni cui si va incontro<sup>18</sup>. «Agenti della morte alla cattura dell’attualità»<sup>19</sup>, come denunciava Roland Barthes? *I war reporter* lo sono. Ma sono anche altro, fortunatamente.

### MENZOGNE INEVITABILI?

Si diceva dell’immaginazione di Erodoto, che tuttavia voleva semplicemente facilitare la lettura, più che falsificare ideologicamente gli avvenimenti: in assenza di testimonianze precise e documentate, riempiva i buchi del racconto con la fantasia.

Che la menzogna – censura, propaganda o disinformazione che appaia – sia utile per la guerra, da che mondo è mondo i militari ne sono convinti. I primi a usarla su larga scala<sup>20</sup> furono i generali di Napoleone: a quel tempo era diventata quasi una moda la pratica dei finti movimenti di truppe per spiazzare il nemico. Ma, col passare del tempo, la menzogna non è stata più perpetrata direttamente da militari e politici, ma gli stessi media, più o meno consenzienti, sono stati arruolati per diffonderla<sup>21</sup>. La pratica ebbe probabilmente inizio con la Guerra civile americana, ad opera del segretario di stato alla guerra, Edwin M. Stanton, che sfruttava ai suoi fini alcuni quotidiani pagati all’uopo, mentre altri giornali, va detto, contestavano apertamente l’operato del gover-

<sup>18</sup> *Ibid.*, pp. 211-212: «Quali sono questi eccessi? La tirannia degli avvenimenti... la logica dello scoop e delle rivelazioni per distinguersi dalla concorrenza... l’assenza di distanza e di cultura professionale per mettere gli avvenimenti in prospettiva... la facilità nel trattare i fatti... l’accelerazione dell’informazione in nome del “diritto di sapere”... la spettacolarizzazione e la drammatizzazione della realtà... il fascino delle situazioni di emergenza e di crisi... il silenzio sugli effetti della logica implacabile della concorrenza... la sovraesposizione mediatica di un piccolo numero di personalità... il narcisismo dell’ambiente mediatico...».

<sup>19</sup> R. Barthes, *La camera chiara*, Einaudi, Torino 1980, pp. 92-93.

<sup>20</sup> Cf. C. Fracassi, *op. cit.*, pp. 49-127.

<sup>21</sup> *Ibid.*, pp. 58-59.

no. Tale pratica è andata poi diffondendosi, fino al culmine delle "non-notizie" in cui i media sovietici eccellevano<sup>22</sup>.

Fu tuttavia la Prima Guerra mondiale a registrare il trionfo definitivo della menzogna bellica. Lucine Graux, storico francese, ha redatto la bellezza di sette volumi sotto il titolo *Le false notizie della grande guerra*. E l'escalation non si è più arrestata, al punto che ormai spesso non si riesce più a sapere se le false notizie siano state inventate dai militari o dagli stessi giornalisti. Viene da condividere quanto scriveva Biagi, citando Georges Clemenceau: «La guerra è una faccenda troppo seria per lasciarla fare ai generali: non migliora quando finisce nelle mani dei giornalisti»<sup>23</sup>! In questa spirale perversa, rimarrà celebre il falso *scoop* della presunta strage di Timisoara, reso noto nel gennaio del 1990, frutto di una messa in scena operata da due giornalisti di «Le Figaro»: i cadaveri ritrovati in una fossa comune non erano i morti ammazzati della rivolta dei minatori del 17 dicembre 1989, ma i poveri resti di poveri morti di un povero cimitero di una povera città<sup>24</sup>.

Qualche mese più tardi, durante la prima guerra del Golfo, come scriverà sarcasticamente Paul Virilio, ebbe luogo un vero e proprio "boom della bugia", tanto che emerse «un interrogativo fondamentale sul regno dell'informazione immediata: è possibile rendere popolari l'ubiquità, l'istantaneità, l'immediatezza che sono appannaggio del divino, ovvero dell'autocrazia?»<sup>25</sup>. Ormai i giornalisti sono impossibilitati a controllare le proprie fonti e per l'ingordigia di notizie immediatamente fruibili, come esige la logica delle grandi reti televisive<sup>26</sup>.

Il salto "definitivo" dell'inattendibilità di certo giornalismo di guerra televisivo sembra aver avuto luogo però durante l'ultima guerra irachena, per l'opera congiunta dei poteri imprenditoriale e

<sup>22</sup> *Ibid.*, pp. 102-104.

<sup>23</sup> E. Biagi, *L'abitudine alla guerra*, in «Corriere della sera», 21 aprile 1999.

<sup>24</sup> Cf. I. Ramonet, *La tirannia della comunicazione*, Asterios Editore, Trieste 1999, p. 101.

<sup>25</sup> P. Virilio, *Les démocraties, la vitesse et l'information*, in AA.VV., *Les mensonges de la guerre du Golfe*, Arléa-Réporters sans frontières, Paris 1992, p. 55.

<sup>26</sup> Cf. L. Arezzo, *Scemenze di guerra*, in «Liberal», 24 giugno 1999, pp. 20-25; AA.VV., *La battaglia delle idee*, in «Internazionale», 23 aprile 1999, pp. 18-31.

politico. Alcuni imperatori dei media – *in primis* l'australiano Rupert Murdoch, soprannominato *warmonger*, il guerrafondaio<sup>27</sup> –, oltre a eleggersi paladini di un esplicito fiancheggiamento del potere, hanno in effetti «partecipato attivamente alla campagna per partire in guerra»<sup>28</sup>, sperando in qualche ricompensa<sup>29</sup>. In questo contesto, Hussein e Bush hanno certo scompaginato con informazioni a loro favorevoli il campo avverso<sup>30</sup>; ma anche i giornalisti hanno avuto le loro responsabilità, come hanno messo in luce John Pilger<sup>31</sup> e Paul Virilio: «È un bluff a livello globale e in diretta. Non posso più credere a quello che vedo»<sup>32</sup>.

Va detto, a onor del vero, che la previsione di un boom degli indici di ascolto indotto dalla guerra si è rivelata almeno parzialmente falsa<sup>33</sup>: la raccolta pubblicitaria è calata già nel corso della seconda settimana di guerra, e numerose emittenti hanno provveduto a diminuire il tempo dedicato alla guerra, anche qui da noi.

## LA GUERRA DEI MEDIA

E così ci hanno voluto far credere, nel corso dell'ultima guerra irachena, che per l'ennesima volta le menzogne di guerra erano do-

<sup>27</sup> Cf. R. Reale, *Non sparate ai giornalisti*, Nutrimenti, Roma 2003, pp. 59-72.

<sup>28</sup> F. Rampini, *Murdoch, l'alleato fedele. Così la sua tv ha vinto la guerra*, in «la Repubblica», 16 aprile 2003.

<sup>29</sup> Ad esempio, in Italia abbiamo assistito all'accorpamento delle televisioni criptate esistenti in un unico progetto televisivo che ha generato un vero e proprio monopolio da molti denunciato, di fatto caduto nelle mani del magnate austriaco. Negli Stati Uniti, invece, una legge preparata per favorirlo è stata bocciata dal Senato nel settembre 2003 (cf. L. Girard, *Le Sénat américain refuse plus de concentration dans les médias*, in «Le Monde», 18 settembre 2003).

<sup>30</sup> Cf. V. Zucconi, *La guerra entra in redazione. Così Saddam divide i giornalisti*, in «la Repubblica», 28 febbraio 2003.

<sup>31</sup> Cf. J. Pilger, *La guerra delle menzogne*, in «Internazionale», 5 aprile 2002, pp. 30-32.

<sup>32</sup> J. Boub - Y.-M. Labé, *Quelle réalité derrière les images de la guerre?*, in «Le Monde Télévision», 29 marzo 2003.

<sup>33</sup> Già in Kosovo era stato così. Cf. O. Costemalle - E. Pasque - E. Launet, *La guerre lasse*, in «Libération», 18 maggio 1999.

vute in primo luogo alla violenta guerra in atto tra i media, una guerra senza precedenti, nel nostro caso tra le grandi reti televisive mondiali – dalla Cnn, alla Cbs e alla Fox, oltre alla Bbc –, che a suon di milioni di dollari avevano inviato in Iraq centinaia e centinaia di giornalisti, operatori e tecnici, senza dimenticare le preziosissime guardie armate<sup>34</sup>, per arrivare per primi a un qualsiasi *scoop* impastato di sudore, lacrime e sangue (in ordine crescente), in particolare al primissimo bombardamento su Baghdad<sup>35</sup>. Pure gli italiani si sono mossi in battaglia, anche se in tono minore<sup>36</sup>.

In realtà di *scoop* ce ne sono stati pochi, e molto spesso falsi. «Ormai – sostiene Ramonet –, un fatto è vero non perché obbedisce a criteri obiettivi, rigorosi e confermati alla fonte ma semplicemente perché altri media ripetono le stesse affermazioni e “confermano”. E così la ripetizione si sostituisce alla dimostrazione»<sup>37</sup>. Quanto lontane sembrano le parole del profeta dei media, Marshall McLuhan, quando nel 1964 affermava che «la traduzione attuale di tutta la nostra vita in quella forma spirituale (*sic!*) che è l'informazione potrebbe fare del globo intero e della famiglia umana una coscienza unica»<sup>38</sup>! Già all'epoca della guerra nel Kosovo Furio Colombo si chiedeva: «Che cosa sappiamo in realtà di una guerra alle porte di casa? Quella in atto al di là dell'Adriatico è una guerra che ha messo in crisi la tesi di McLuhan. Siamo alla fine del villaggio globale»<sup>39</sup>. Una vignetta di Bucchi per l'ultima

<sup>34</sup> Le scorte armate private non hanno esitato a rispondere al fuoco dei cecchini, come fossero parti dell'esercito invasore, come è successo alla troupe della Cnn a Tikrit (R. Reale, *op. cit.*, p. 46).

<sup>35</sup> Cf. J. Flint, *Cnn Braces for Its Own Battle*, in «The Wall Street Journal Europe», 10 marzo 2003; C. Moulard, *Les télévisions du monde sur le pied de guerre*, in «Le Monde Télévision», 22 febbraio 2003. Scriveva R. Kapuściński in *Lapidarium*, cit., p. 21: «Ormai prevalgono gli operatori, i tecnici del suono e delle luci, gli elettricisti, tutta gente molto più preoccupata di scovare una presa per la spina e controllare che il cavo non sia troppo corto, che non di decifrare il senso e la sostanza degli avvenimenti».

<sup>36</sup> G. De Simone, *L'infezione mediatica*, in «Studium», 2003 (505), pp. 194-198.

<sup>37</sup> I. Ramonet, *op. cit.*, p. 137.

<sup>38</sup> M. McLuhan, *Pour comprendre les média*, Seuil, Paris 1967, p. 84.

<sup>39</sup> F. Colombo, *La fine del villaggio globale*, in «la Repubblica», 19 aprile 1999.

guerra irachena rappresenta un missile *cruise* in volo. Sottotitolo: «Villaggio globale. Il *medium* è il messaggio»<sup>40</sup>.

Ma torniamo alla guerra tra reti televisive. Se si può affermare con una buona dose di certezza che non c'è stato nessun conflitto provocato dalla concorrenza, o solo conflitti minori, nella carta stampata e anche tra gran parte delle reti televisive europee (fra i giornalisti sul campo, non “arruolati”, la collaborazione è sempre stata esemplare), egualmente si può dire che essa non ha avuto luogo nemmeno tra i grandi *network* televisivi, “arruolati” com'erano nella scia delle truppe degli alleati angloamericani o negli hotel controllati da Saddam. Risultato: l'uniformità dei *reportage* è stata disarmante. Ha commentato Nadine Gordimer: «In un'epoca in cui l'informazione, grazie alla tecnologia, ha una diffusione incalcolabile, mai raggiunta in passato, questa guerra è stata la più confusa su cui siamo mai stati mal informati»<sup>41</sup>. Nella trincea irachena i giornalisti erano strettamente controllati, placati e sfruttati (anche finanziariamente) dal ministero dell'informazione iracheno, mentre nell'altra le legioni di giornalisti al seguito delle truppe alleate avevano dovuto sottoscrivere un contratto-capestro<sup>42</sup>, che li privava nei fatti di ogni possibilità di servire la verità in modo equilibrato, salvo nel riprodurre immagini suggestive di G.I. che lottavano con la tempesta nel deserto, o che sedevano a gambe larghe sui troni del rais.

Quest'ultimo è il fenomeno tutt'altro che nuovo degli *embedded*, neologismo inglese che viene da *bed*, letto, e che vuol dire «incastrati», «incrostatì», «condizionati». Addirittura un migliaio di giornalisti erano al seguito dei soldati di Bush e Blair, dormivano in tende simili alle loro, sudavano come loro, viaggiavano con mezzi uguali ai loro, evitando solo di ritrovarsi in primissima li-

<sup>40</sup> Pubblicata in «la Repubblica», 21 marzo 2003.

<sup>41</sup> N. Gordimer, *L'informazione vittima della guerra*, in «la Repubblica», 17 aprile 2003.

<sup>42</sup> R. Reale, *op. cit.*, pp. 119ss. Vi si legge, tra l'altro: «Queste regole di base riconoscono il diritto dei media di seguire azioni militari e non intendono in alcun modo censurare commenti negativi o informazioni imbarazzanti o sgradevoli». Ma poi comincia la lunghissima lista delle «categorie di informazioni che non possono essere diffuse».

nea. Ma a Baghdad erano con loro quando hanno decapitato le statue del rais, e capitavano ovunque si dovesse mostrare al mondo che le amministrazioni statunitense e britannica avevano avuto ragione nel partire in guerra, e che i loro soldati erano arrivati in Iraq accolti come liberatori. Ma le tanto attese scene di entusiasmo popolare – come quelle riprese in Normandia nel 1945 – non si sono verificate – salvo alcune messe in scena, in cambio di qualche dollaro –, e così il successo degli *embedded* è stato alla fine molto limitato. E la censura, esplicita o implicita, alla lunga è apparsa evidente ai più<sup>43</sup>.

Assai amplificato, qui da noi, è stato lo sfogo di Ferdinando Pellegrini, della radio pubblica italiana, voce roca e parlar concitato, uno che di guerre ne ha viste parecchie, compagno di stanza di José Couso, il cameraman spagnolo ucciso da un colpo di cannone sparato da un carro armato statunitense contro l'hotel Palestine. Ebbene, appena ha visto arrivare le orde di *embedded* a Baghdad, se ne è andato via. Un brano dell'eroica storia dei corrispondenti di guerra era appena stato assassinato dall'orda dei «giornalisti leccapièdi»<sup>44</sup>.

La competizione tra le grandi televisioni, semmai, è stata, come si diceva, tutta tecnologica e concentrata sulla tempestività, se non addirittura sull'istantaneità delle informazioni. Ma tutto ciò non ha portato che a un misero risultato: qualche emozione a effetto e pochissima riflessione<sup>45</sup>. Ed è paradossalmente accaduto che spesso sono state le televisioni con pochi mezzi a mettere a segno i colpi mediatici, a scapito delle grandi organizzazioni: nel nostro piccolo italico mondo, il «povero» Tg3 ha surclassato i «ricchi» Tg1 e Tg5 nel trasmettere le prime immagini del bombardamento.

<sup>43</sup> Cf. ad esempio: G. Riotta, *Patria sacra per un'America, per l'altra è sacra la notizia*, in «Corriere della sera», 20 febbraio 2003; G. Rampoldi, *E la verità è già in trincea*, in «la Repubblica», 14 febbraio 2003; V. Zucconi, *L'esercito arruola i giornalisti. A rischio la verità sulla guerra*, in «la Repubblica», 12 febbraio 2003.

<sup>44</sup> R. Reale, *op. cit.*, pp. 19-28.

<sup>45</sup> Ha scritto Michael Wolff, uno dei più grandi esperti di comunicazione al mondo: «Se lo scopo era quello di controllare il messaggio, i militari stanno facendo un lavoro splendido. Non escono mai dal loro copione, e noi non sappiamo abbastanza per mandarli fuori copione» (R. Reale, *op. cit.*, p. 57).

mento americano su Bagdad, il 20 marzo. E anche nel caso dello scandalo delle torture, le “soffiate” sono arrivate a piccoli media, in particolare *on line*, e non ai grandi *network*.

## L'ASSERVIMENTO

Insomma, ci avevano fatto credere che dalle notizie e dalle immagini che avremmo ricevuto dai campi di battaglia avremmo potuto ammirare un *reality show* senza trucchi. Ma mai come in quest’ultima guerra i giornalisti si sono asserviti al potere, non più solo economico, ma anche politico, negli Stati Uniti e altrove.

Anche questa non è una novità. La denuncia Robert Fisk, uno dei più celebri e indipendenti *reporter* di guerra, corrispondente guarda caso del *The Independent*: «Ho paura che fra noi prevalga la tendenza a restare in riga»<sup>46</sup>. Quali siano però le dimensioni e le caratteristiche di questo asservimento non è dato sapere appieno. Ma qualcuno ha cercato di leggerci dentro, e i dati sono impressionanti<sup>47</sup>, già da tempo. E fanno paura, perché si ha l'impressione che il potere di manipolazione delle coscienze da parte dei media non abbia più limiti<sup>48</sup>.

Le museruole erano così evidenti nell’ultimo conflitto che la voce del papa è sembrata un grido nel deserto: non quello iracheño, ma quello della povertà intellettuale del mondo dei media. Le sue parole hanno risvegliato la coscienza critica dell’opinione pub-

<sup>46</sup> R. Fisk, *Notizie dal fronte*, Fandango, Roma 2003, p. VII.

<sup>47</sup> J.-M. Charon, *Information: tous responsables*, in «la Croix», 10 maggio 1994.

<sup>48</sup> Cf. M. Hertsgaard, *Il falso patriottismo dei media americani*, in «la Repubblica», 22 aprile 2003. Scrive Robert Fisk: «Si è instaurata una convenzione non scritta (...) in base alla quale i gruppi di interesse che esercitano pressioni su un giornale per impedire la pubblicazione di certe notizie, oppure i diplomatici che scrivono lettere “private” ai direttori per criticare il lavoro di un giornalista, dovrebbero in un certo modo essere autorizzati a farlo in segreto. Negli ultimi mesi ho cercato di fare luce su queste persone (...). Il risultato? Una valanga di lettere offensive promosse da almeno una lobby statunitense» (R. Fisk, *op. cit.*, p. VIII).

blica, e non si è riusciti a far tacere la sua voce più di tanto, anche se le maggiori tivù statunitensi hanno praticamente messo la sordina al pontefice, dopo aver screditato la Chiesa cattolica negli ultimi anni, grazie soprattutto agli scandali della pedofilia e dell'omosessualità dei preti d'Oltreoceano, che ora appaiono almeno in parte orchestrati da alcune *lobby* che vedevano di malocchio la strenua difesa della pace da parte della gerarchia cattolica, sin dai tempi della prima guerra del Golfo.

L'asservimento dei media al potere, comunque, avviene sia nel paese che attacca e invade, sia nel paese attaccato: nelle ultime guerre un'attenzione particolare è stata messa dai militari nel cercare di conquistare o difendere i centri del potere mediatico, la torre della televisione in particolare, quella che ogni città ormai possiede, anche nei paesi più poveri<sup>49</sup>.

Tuttavia, non tutto quanto abbiamo visto arrivare sui nostri schermi e sulle nostre pagine dall'Iraq è risultato manipolato. Non tutti i *reportage* sono apparsi edulcorati. Non tutti i *paper* sono stati rivisti dalla censura, o purgati dall'autocensura. Abbiamo letto pagine encomiabili, come quelle di Lorenzo Cremonesi, *reporter* del «Corriere della sera», che ha rischiato grosso nel suo tentativo di sapere qualcosa di prima mano, quando la sua Chevrolet è stata presa di mira da una manciata di sbandati, o chissà, forse di regolari di qualche autorità particolare nell'Iraq devastato dall'insicurezza. Cremonesi ha saputo far intuire con humour e con precisione anche l'asservimento al regime di Saddam cui erano sottoposti i giornalisti presenti in Iraq prima della guerra<sup>50</sup>.

<sup>49</sup> Cf. R. Kapuściński, *Lapidarium*, cit., p. 32.

<sup>50</sup> Scriverà una volta terminato il conflitto: «Non si è raccontato di questo paese corroso, asciugato, prostrato, intellettualmente assassinato dal totalitarismo. Non abbiamo scritto (o comunque pochissimi l'hanno fatto da Baghdad prima della guerra) che l'Iraq non aveva più un'opinione pubblica, non conosceva la cultura della libertà, non sapeva cosa fosse una protesta indipendente, uno scambio di idee, una stampa autonoma» (L. Cremonesi, *Bagdad Café*, Feltrinelli, Milano 2003, p. 8). Tra i libri di reportage dall'Iraq, segnalo anche l'impietoso T. Fontana, *Hotel Palestine, Bagdad*, il Saggiatore, Milano 2004; il preciso libro di L. Gruber, *I miei giorni a Bagdad*, RaiEri-Rizzoli, Milano 2003; e il delizioso libretto dell'inglese T. Judah, *Saddam e le Sugababes*, Adelphi, Milano 2004.

## LA LIBERTÀ DEL GIORNALISTA

Ma, fatte le necessarie premesse, vediamo quali siano stati gli elementi innovativi portati al mestiere giornalistico dalle ultime guerre. Non si può che cominciare da un'inusitata forma di "nuova libertà".

Non è vero che in Italia si leggano solo Le Carré e Forsyte, Montalbano e la serie "Harmony". Si leggono anche pagine impegnate e impegnative. Dimostrazione ne siano due libri di peso che hanno conquistato la testa delle classifiche italiane all'indomani del grande scossone, globalizzato all'inverosimile, dell'11 settembre 2001: Oriana Fallaci con il suo *La rabbia e l'orgoglio*<sup>51</sup>; Tiziano Terzani con le sue *Lettere contro la guerra*<sup>52</sup>.

Hanno parecchio in comune, i due autori: entrambi toscani, prestigiosi *reporter* e *war reporter*, nemici acerrimi del giornalismo copia-e-incolla (rifiutano il computer). Entrambi pensano con la loro testa, detestano riflettere per procura, scrivono con penne graffianti, con un modo tutto loro di passare dal particolare all'universale nello spazio di una frase. Entrambi hanno superato l'età in cui si ha bisogno dello *scoop* o di dimostrare ancora quanto si valga. Entrambi non si definiscono cristiani, e non sanno cosa sia la paura.

Però una vive a Manhattan, l'altro nell'India himalayana. E hanno scritto due brevi libri – due *pamphlet*, si sarebbe detto qualche decennio addietro – l'un contro l'altro armati. Bianco e nero, guerra e pace. E dietro loro hanno trascinato adesioni e risentimenti, cristallizzando il sentire di tanta gente.

Le due tesi sono in fondo assai semplici da sintetizzare. La Fallaci, scrivendo dal suo appartamento di Manhattan, con l'acre odore di «polvere di cemento» nelle narici e la «polvere di caffè» (i resti umani schiacciati dalle Twin Towers) sotto le dita, sostiene

<sup>51</sup> O. Fallaci, *La rabbia e l'orgoglio*, Rizzoli, Milano 2001. Il recente *La forza della ragione*, Rizzoli, Milano 2004, non è che una prosecuzione più virulenta ancora del precedente volume, se mai possibile, nei confronti dell'islam.

<sup>52</sup> T. Terzani, *Lettere contro la guerra*, Longanesi, Milano 2002.

«come un obbligo, un dovere civile» che è in atto, sulla scia di Huntington<sup>53</sup>, un profondo scontro tra civiltà, «una guerra di religione». L'islam va finalmente combattuto, per evitare che distrugga la nostra civiltà occidentale, assolutamente superiore a quella musulmana. Per questo bisogna unire le forze e combattere il nemico, respingerlo alle frontiere, isolare il babbone, «altrimenti la *Jihad* vincerà».

Sul fronte opposto, Terzani si scaglia contro la guerra, contro tutte le guerre. Si mette all'ascolto del contadino pakistano e del venditore ambulante afgano, e cerca di capire il perché di una deflagrazione causata da un offensivo potere del gendarme americano sul mondo. Secondo Terzani, l'atteggiamento assunto dalle potenze occidentali sortirà un effetto contrario a quello voluto: sarà cioè un moltiplicatore delle aberrazioni terroriste, piuttosto che un deterrente. «Meglio sarebbe aiutare i musulmani a isolare le frange fondamentaliste e a riscoprire l'aspetto più spirituale della loro fede».

La Fallaci, con la sua prosa di una violenza che lascia il segno, difende a spada tratta il modello americano, costruito sulla congiunzione di libertà e uguaglianza: gli Stati Uniti sarebbero il solo paese al mondo dove si possa realmente intraprendere qualsiasi impresa, purché non ledia la libertà degli altri, e dove chiunque possa arrivare a essere presidente, qualora lo meritì. L'invito della Fallaci è quindi indirizzato a raccogliere «la sfida morale per la difesa della nostra civiltà».

Terzani, invece, posa uno sguardo di comprensione su chi vede l'America come il fumo negli occhi, in particolare i fedeli di Allah. E intuisce come l'*american way of life* abbia dimenticato la terza parte del trittico della Rivoluzione francese, la fraternità, vittima dello strapotere dell'economia e della finanza. L'invito è quindi a sviluppare una «determinazione morale per i valori in

<sup>53</sup> Cf. S.P. Huntington, *Uno scontro di civiltà?*, in «il Regno», 11/2003, pp. 372-381. In una recente intervista («la Repubblica», 17 maggio 2004), l'autore invita a lasciare l'Iraq perché, secondo lui, la vittoria militare contro Saddam sarebbe stata raggiunta facilmente, ma non altrettanto quella politica contro il popolo iracheno.

cui si crede», privilegiando in primo luogo «quel che è giusto, piuttosto di quel che ci conviene».

Tra fraternità e rifiuto di un atteggiamento buonista o, peggio di pusillanimità, c'è tutta la differenza tra Terzani e la Fallaci, ma in un contesto di assoluta libertà. L'uscita di questi due libri ha dimostrato come, nonostante tutti i tentativi di inscatolare i giornalisti, di farli correre su binari precostruiti, la loro libertà sia insopprimibile, se la coscienza regge ancora le loro azioni e la loro scrittura.

### L'IMPEGNO DEL CRONISTA

Tra i giornalisti ancora viventi che si sono dedicati alla guerra, uno emerge su tutti per l'originalità e la coerenza di cui ha dato ripetutamente prova. Parlo di Ryszard Kapuściński, di origine bielorussa e nazionalità polacca, che ha girato il mondo fino al 1981 per conto dell'agenzia di stampa polacca Pap, senza un soldo o quasi, privilegiando quei paesi dove la povertà era ed è tuttora sovrana: «Il tema della mia vita sono i poveri»<sup>54</sup>, ha scritto in *Lapidarium*. Ha voluto dare voce ai senzavoce, sulla base di un afflato *a priori*, di un presupposto voluto e dichiarato udendo il quale, ormai, la stragrande maggioranza dei giornalisti di carriera storče il naso e preferisce passare oltre. Scrive in effetti l'autore di *Ebano* e di un'altra decina di capolavori di narrazione giornalistica: «Il vero giornalismo è quello intenzionale, vale a dire quello che si dà uno scopo e che mira a produrre una qualche forma di cambiamento»<sup>55</sup>.

Perché storcono il naso tanti colleghi? Perché il giornalismo dovrebbe tendere piuttosto a mantenersi nella pura obiettività, dicono gli uni, i seguaci estremi della scuola britannica; oppure perché, secondo gli altri, di scuola in prevalenza televisiva statuni-

<sup>54</sup> R. Kapuściński, *Lapidarium*, cit., p. 103.

<sup>55</sup> R. Kapuściński, *Il cinico non è adatto a questo mestiere*, Edizioni e/o, Roma 2002, p. 39.

tense, il giornalismo dovrebbe essere servizio totale ai lettori, che vogliono si dica loro quello che desiderano sentirsi dire. Entrambe le categorie, quindi, rifiutano ogni *a priori* di valori condivisi. Ryszard Kapuściński, invece, ha scelto di mettere l'uomo al centro della sua professione e lo dice, considerando il proprio mestiere come una sorta di missione, di sacerdozio dell'informazione. Ebbe, in tutta la sua lunga carriera, il *reporter* polacco ha sempre voluto attenersi al principio, cito a memoria un suo intervento a Radiouno che mi sembra sintetizzi bene il suo pensiero, di «rispettare l'uomo, ascoltarlo, capirne le pieghe dell'anima, udirne i lamenti e i silenzi... Solo più tardi, dopo essere entrato nell'altro, si può scrivere qualcosa, e quel qualcosa è frutto della più profonda verità insita in quell'uomo. Nulla importa di quello che penso io; tutto importa di quello che l'altro ha da dire».

Tre suoi libri trattano in particolare di guerre di conquista o di guerre civili: *Shah-n-Shah*<sup>56</sup>, racconta della rivoluzione khomeinista in Iran partendo dalla vita della gente comune, dai rumori nelle piazze, dalle chiacchieire nelle botteghe, arrivando a comporre un puzzle al termine del quale si può tranquillamente affermare di avere capito qualcosa della realtà dei fatti, anche se di vera cronaca se ne trova ben poca nel libro. *Negus*<sup>57</sup> tratta invece della guerra civile etiope che ha portato alla caduta di Hailè Selassie, senza praticamente alcun commento dell'autore, che riporta solo la trascrizione dei racconti di coloro che, dalla parte del monarca, erano sopravvissuti alla carneficina: anche in questo caso, al termine della lettura si ha l'impressione di avere conosciuto un racconto obiettivo degli avvenimenti, nonostante sia stata data la parola a esponenti di un solo campo. Infine, *La prima guerra del football e altre guerre di poveri*<sup>58</sup>, un altro piccolo-grande capolavoro in cui, nel rispetto più assoluto delle persone, dei popoli e delle culture, senza mai lasciar trapelare un'ombra di giudizio, Ryszard Kapuściński racconta episodi vissuti nei paesi più poveri

<sup>56</sup> R. Kapuściński *Shah-n-Shah*, Feltrinelli, Milano 2001.

<sup>57</sup> R. Kapuściński, *Negus*, Feltrinelli, Milano 2003.

<sup>58</sup> R. Kapuściński, *La prima guerra del football e altre guerre di poveri*, Feltrinelli, Milano 2002.

del mondo, in particolare in America Latina: ne emerge uno spaccato della miseria endemica di tante popolazioni, col risultato di caricare sul lettore un profondo senso di colpevolezza per l'opulenza della nostra civiltà occidentale e per le ingiustizie che stiamo commettendo non trasferendo ricchezza ai paesi meno sviluppati. E tutto ciò senza lanciare il benché minimo atto di accusa contro chicchessia. L'autore è in effetti un maestro nel lasciare parlare le persone, le cose e gli avvenimenti: la forza della verità è nei fatti, non nelle ideologie. Per essere al servizio della verità, al giornalista è chiesto di sviluppare una serie di virtù che alla fine si possono riassumere nel comandamento evangelico dell'amore<sup>59</sup>.

### IL CORAGGIO DEI MORTI

Sono più di 600 i *reporter* morti negli ultimi dieci anni in zone di conflitto<sup>60</sup>. Un'accelerazione straordinaria, determinata soprattutto dalla centralità che i media hanno assunto nei conflitti, e quindi dalla presenza sul campo di un numero sempre crescente di professionisti della comunicazione. L'emozione provocata da tali decessi, porta spesso a una vera e propria «consacrazione del giornalista»<sup>61</sup>, come ha scritto Daniel Bougnoux non senza una certa verità.

<sup>59</sup> Dice qualcosa di simile Corinne Dufka, fotografo della Reuters, una delle persone più coraggiose in circolazione nei media: «Il mio primo compito è di documentare le notizie. E, facendolo, di fare da testimone per la storia. È un'illusione pensare che si possa cambiare la mentalità e la coscienza della gente; eppure credo che, anche se in misura minima, la fotografia contribuisca come fonte di informazione aiutando a formare una sorta di coscienza politica e sociale, e che possa persino aumentare la sensibilità della gente intorno ai problemi più gravi dell'umanità». (A. Armada, *Corinne Dufka, fotografa in prima linea*, in «Internazionale», 15 novembre 1996).

<sup>60</sup> Dati riportati su Internet, al sito [www.rsf.fr](http://www.rsf.fr), organizzazione che negli ultimi anni ha acquisito una certa notorietà per le sue campagne in difesa della libertà di espressione dei media, e per la protezione dei giornalisti e degli operatori in zone di conflitto.

<sup>61</sup> D. Bougnoux, *Médias, démocratie et droit de réponse*, in «Autrement», n. 14, gennaio 1994, *La responsabilité*, p. 184.

I casi italiani di Ilaria Alpi, morta in Somalia nel corso di un *reportage* sui traffici clandestini di armi, di Maria Grazia Cutuli, deceduta in Afghanistan nell'immediato dopoguerra, e del fotografo-chirurgo Raffaele Ciriello, ucciso da un carro armato israeliano a Ramallah, oltre alla decina di giornalisti uccisi finora nel conflitto iracheno, hanno riportato d'attualità il fenomeno<sup>62</sup>. L'emozione, veicolata ovviamente da chi si sente solidale con le vittime<sup>63</sup>, lascia talvolta il posto (ma non sempre) a riflessioni circostanziate, in cui si confrontano sostanzialmente due idee: una prima sostiene che i giornalisti che cadono in battaglia sanno benissimo che, cercando lo *scoop*, rischiano grosso («I giornalisti, come i lupi, se vogliono vivere devono muovere le zampe»<sup>64</sup>, scrive Iosif Brodskij); mentre la seconda mette l'accento sul servizio alla verità che questi *reporter* svolgerebbero («Martiri di quella grande causa che è la libertà di stampa»<sup>65</sup>, li definisce invece Bernard Henri-Lévy).

Qualche opinionista si spinge addirittura a chiedersi se questo modo di fare sia onesto, se una persona abbia il diritto di rischiare la propria vita per scrivere articoli che due giorni dopo nessuno legge, o per filmare *reportage* che muoiono nell'istante stesso in cui vengono messi in onda<sup>66</sup>. Tanto più che, lo si sa, in guerra non si riesce mai a sapere bene dove stia la verità; solo minimi brandelli di veridicità trovano spazio tra le emozioni e le notizie tecniche nei *reportage*, per efficaci essi siano. «Se la sono voluta», sembrano dire<sup>67</sup>.

<sup>62</sup> Cf. A. Oppes, *Undici vittime tra i reporter nel conflitto più raccontato*, in «la Repubblica», 9 aprile 2003.

<sup>63</sup> Cf. E. Mo, *Testimoni in prima linea. Ricordo di Maria Grazia*, in «Corriere della sera», 18 novembre 2002.

<sup>64</sup> I. Brodskij, *Fuga da Bisanzio*, Adelphi, Milano 1996, p. 211.

<sup>65</sup> B. Henri-Lévy, *Qui a tué Daniel Pearl?*, Grasset, Paris 2003, p. 458.

<sup>66</sup> Cf. S. Sontag, *Sulla fotografia*, cit., p. 35.

<sup>67</sup> Scrive H.C. Buch, *reporter* di guerra del *Die Zeit*, sulla sua presenza in Liberia, a Monrovia: «Anche se nei loro quotidiani giri di ronda per la città finivano sotto il fuoco incrociato delle milizie contrapposte, i *reporter* non avevano paura. Andavano fuori giri o, più precisamente, l'euforia copriva la loro paura. A me successe una cosa simile: il timore dell'ignoto, del non calcolabile, che avevo provato prima della partenza per Monrovia, lasciò il posto a un senso di *déjà-vu*, quando mi trovai a girare per le strade invase dall'odore della putrefazione, in cui

È questa una questione che non può lasciare dormire sonni tranquilli a chi ha fatto della comunicazione la propria professione e talvolta la propria ragion di vivere. Così ci si interroga seriamente sull'opportunità di proteggere i giornalisti di guerra, grazie ad accordi e coperture internazionali, cercando di far di loro una sorta di "caschi blu dell'informazione", come aveva proposto, dopo il conflitto del Kosovo, Gianpiero Gamaleri<sup>68</sup>. Un'idea affascinante, ma tuttavia difficilmente praticabile, perché presupporrebbe un'assoluta indipendenza dei giornalisti, ipotesi come ben si capisce illusoria, soprattutto dopo gli ultimi conflitti.

#### IL RISPETTO DEL COMUNICATORE

È uscito recentemente un saggio della scrittrice statunitense Susan Sontag, che sin dal bel titolo non lascia dubbi sull'attualità della sua riflessione: *Davanti al dolore degli altri*<sup>69</sup>. Con misura e acume, l'autrice conduce il lettore attraverso la storia della fotografia di guerra, sul rapporto che essa intrattiene col dolore altrui, colla morte<sup>70</sup>, interrogandosi sull'opportunità di mostrare i frutti della vigliaccheria umana e della sua stupidità. Ma l'autrice riflette anche sugli effetti che la pubblicazione di immagini raccapriccianti provoca nell'opinione pubblica: non è detto, nota la Sontag, che mostrare la diabolicità e l'efferatezza dell'umano agire bellico provochi un rifiuto della guerra, porti a una allergia al

avvoltoi e cani randagi si contendevano le spoglie dei morti... Due cose mi spaventavano: la rapidità con cui ci si può abituare a simili visioni e la prontezza con cui l'orrore iniziale cede il passo alla *routine*» (H.C. Buch, *La ricerca delle cause comincia sempre quando è troppo tardi*, in «Internazionale», 15 novembre 1996).

<sup>68</sup> Cf. G. Gamaleri (ed.), *I caschi blu dell'informazione*, Rai-Eri, Roma 2001.

<sup>69</sup> S. Sontag, *Davanti al dolore degli altri*, Mondadori, Milano 2003.

<sup>70</sup> Non si può non ricordare, a questo proposito, l'intuizione di Barthes: «Ciò che io ravviso nella foto che mi viene fatta è la Morte: la Morte è l'*eidos* di quella Foto» (R. Barthes, *op. cit.*, p. 17).

conflitto armato. Anzi, costata, molto spesso l'assuefazione a tali immagini diventa una sorta di droga che dà dipendenza. Scriveva Roland Barthes: «La foto può "urlare" ma non ferire»<sup>71</sup>.

Così la Sontag può affermare con un certo sarcasmo che «assistere da spettatori a calamità che avvengono in un altro paese è una caratteristica ed essenziale esperienza moderna, risultato complessivo delle opportunità che da oltre un secolo e mezzo ci offrono quei turisti di professione altamente specializzati noti come giornalisti»<sup>72</sup>. «Turisti altamente specializzati», dice, che non sembrano arretrare dinanzi alle maggiori efferatezze; che fotografano in Vietnam l'esecuzione di un inerme prigioniero vietcong, messa in scena a beneficio dei comunicatori di professione dal generale di brigata Nguyen Ngoc Loan, per «catturare la morte nell'attimo stesso in cui sopraggiunge, e imbalsamarla per sempre»<sup>73</sup>; che sfidano la propria morte per mostrare la morte altrui... E via dicendo. Agenti della «morte piatta», come direbbe ancora Barthes<sup>74</sup>.

La televisione, secondo la Sontag, non farebbe che amplificare questo morboso desiderio di esposizione e di visione di violenza e di morte, senza più i freni dello scatto singolo, grazie al videoregistratore sempre in funzione: fino all'eccesso paradossale testimoniato all'Hotel Palestine di Baghdad dal cameraman spagnolo che, ucciso da un carro armato statunitense, ha filmato il colpo della sua condanna a morte.

«Dov'è il rispetto per il dolore altrui?», si chiede infine la Sontag. E si dà una risposta in fondo interlocutoria: «Non possiamo immaginare quanto è terribile e terrificante la guerra; e quanto normale è diventata. Non capiamo, non immaginiamo. È questo ciò che pensano con convinzione tutti i soldati e tutti i giornalisti, gli operatori umanitari e gli osservatori indipendenti che si sono ripetutamente esposti al fuoco e hanno avuto la fortuna di

<sup>71</sup> *Ibid.*, p. 42. La foto di *reportage* è unaria, sostiene Barthes, si guarda senza serbarne ricordo, come per quelle pornografiche.

<sup>72</sup> S. Sontag, *Davanti al dolore degli altri*, cit., p. 15.

<sup>73</sup> *Ibid.*, p. 51.

<sup>74</sup> R. Barthes, *op. cit.*, p. 93.

eludere la morte che ha falciato chi stava loro vicino. E hanno ragione»<sup>75</sup>.

### LA RIFLESSIONE DEL PENSATORE

Scrive lo scrittore Amin Malouf a proposito dei *reportage* di guerra: «Commuoversi istantaneamente di tutto, per non occuparsi durevolmente di nulla»<sup>76</sup>. E il sociologo della globalizzazione, Zygmunt Bauman, con non poco humour: «La cultura della società dei consumi riguarda piuttosto il dimenticare che non l'imparare»<sup>77</sup>. Il giornalista-scrittore è una categoria certamente in espansione, per via della maggior facilità tipografica e anche, va detto, per la straordinaria accelerazione impressa alla redazione di testi dalle funzioni ausiliarie di scrittura dei computer. Al contrario, non è categoria in espansione quella dei giornalisti-pensatori, quelli cioè che, partendo dalla propria esperienza, arrivano non tanto a proporre straordinarie sintesi teoriche – cosa che può anche capitare –, ma delle semplici annotazioni che abbiano però il privilegio di far capire quanto è successo, di accrescere la conoscenza del lettore.

In coincidenza con lo scoppio della guerra in Iraq e con le vibranti proteste di piazza (del “popolo della pace”) e di balcone (del leader di tale popolo, il papa), è stato ripubblicato un volumetto di Igino Giordani, noto giornalista-pensatore (e ben altro ancora)<sup>78</sup>,

<sup>75</sup> S. Sontag, *Davanti al dolore degli altri*, cit., p. 109. Ho preso in conto il recente libro della Sontag, per certi versi eccentrico al tema trattato, perché il giornalismo è sempre più visivo e televisivo. L'immagine lo cambia radicalmente, perché le parole consumano credenze, mentre le immagini consumano realtà, ma non per questo sono più vere. I racconti biblici, in questo senso, possono essere più veri delle foto di Richard Avedon.

<sup>76</sup> Cit. in D. Bougnoux, *op. cit.*, p. 190.

<sup>77</sup> Z. Bauman, *Dentro la globalizzazione*, Laterza, Bari 2000, p. 92.

<sup>78</sup> Giordani non è stato *war reporter*, ma ha subito l'esilio a causa del fascismo, dopo aver combattuto nell'esercito italiano la Prima Guerra mondiale, rimanendo anche ferito, pur tra atroci dubbi etici.

dal titolo chiarissimo e attualissimo: *L'inutilità della guerra*<sup>79</sup>. Quattro edizioni in pochissimo tempo ne hanno decretato il successo, mentre tanti *reportage* dall'Iraq pubblicati da ben più note case editoriali non hanno venduto che poche centinaia di copie, pur occupando metri delle vetrine delle più grandi librerie italiane.

Val la pena di ripercorrere questo piccolo libro, perché mostra come anche rileggendo il passato, "rivisitando" episodi apparentemente del trapassato remoto – il libro è apparso nel 1953, in piena guerra fredda –, ci si possa trovare in linea con la più stringente delle attualità. Che cosa ci dice Giordani, con la sua prosa immaginifica, esempio di vero giornalismo e di lucidità mentale? Che «solo i matti e gl'incurabili possono desiderar la morte. E morte è la guerra. Essa non è voluta dal popolo; è voluta da minoranze alle quali la violenza fisica serve per assicurarsi vantaggi economici o, anche, per soddisfare passioni deteriori. Soprattutto oggi, con il costo, i morti e le rovine, la guerra si manifesta una "inutile strage". Strage, e per di più inutile»<sup>80</sup>. E così, «come la peste serve ad appestare, la fame ad affamare, così la guerra serve ad ammazzare»<sup>81</sup>.

Giordani ne ha di riserva anche per i giornalisti e i guerra-fondai mediatici, ma quasi con delicatezza, per rispetto dei colleghi: «Ci vuole coraggio – un coraggio razionale – a sostener la pace contro le orge della propaganda bellica, contro quei fenomeni di ossessione collettiva prodotti dalla retorica»<sup>82</sup>. E ancora: «Le guerre sono franamenti della costruzione sociale sulla sabbia di nequizie giuridiche, economiche, sociali, politiche: sul terreno, puntellato magari di cannoni e illustrato di lampioni, ma senza uno strato di principi morali»<sup>83</sup>. Chi parla così, oggi?

<sup>79</sup> I. Giordani, *L'inutilità della guerra*, Città Nuova, Roma 2003.

<sup>80</sup> *Ibid.*, p. 7.

<sup>81</sup> *Ibid.*, p. 10.

<sup>82</sup> *Ibid.*, p. 83.

<sup>83</sup> *Ibid.*, p. 112-113.

## REPORTER DI QUALITÀ E DI QUANTITÀ

Il sottoscritto non è un *reporter* di guerra, preferendo qualificarsi come un modesto cronista di pace. Per questo ha visitato alcuni luoghi di guerra, ma solo immediatamente dopo la fine dei conflitti. Non al seguito dei potenti, come *embedded*, ma nella massima libertà dovuta al fatto di non essere al servizio di un media troppo famoso<sup>84</sup>. Ha così cercato tra la gente comune i segni inconfondibili della pace, che sopravvivono sempre, pur se derisi e tramortiti dalla guerra<sup>85</sup>. E attraverso questi segni di pace, grazie alle conoscenze *in loco*, ha potuto cogliere anche il senso, o piuttosto i brandelli di senso rintracciabili tra le macerie, di quanto era accaduto. Gli è capitato in Kosovo, in Jugoslavia, a Gerusalemme e ora anche in Iraq. Ebbene, ha sempre colto nella popolazione locale da una parte la certezza desolante dell'assenza di media locali obiettivi durante il conflitto, e dall'altra il rifiuto altrettanto deciso dell'invasione dei media dell'occupante (o del liberatore, dipende dai casi), con una profusione sfacciata di mezzi, mentre magari la gente non aveva ancora di che mangiare. In Iraq, ad esempio, scorgere sfrecciare le maestose jeep delle grandi reti televisive marcate sulle fiancate con gigantesche "T" e "V" che sembravano pretendere automaticamente tutti i salvacondotti possibili, e scortate da altri autoveicoli carichi di guardie armate fino ai denti, non ha suscitato nessunissima simpatia nella popola-

<sup>84</sup> Seppur con una sua *audience* non indifferente. «Città nuova» tira 70 mila copie in Italia e ha 37 edizioni nel mondo, per un totale di più di 200 mila copie e una base di alcuni milioni di lettori.

<sup>85</sup> Cf., ad esempio, M. Zanzucchi, *Tempi di guerra. Essere cristiani a Baghdad*, Città Nuova, Roma 2003. Sulla capacità di risorgere dopo le guerre, stupenda è questa affermazione: «Quando gli uomini arrivano in un posto dove fino a poco tempo prima si è combattuto, dove ancora sono visibili le tracce dello scontro, la prima cosa che fanno è ripulire il terreno, ristabilire l'ordine. Gli uomini, in genere gli anziani, perché i giovani sono morti nella battaglia, rimuovono le macerie, sigillano con il cartone le finestre senza vetri e accendono il fuoco. Le donne, intanto, spazzano e cucinano. Tutti insieme ristabiliscono la normalità e questa è la grande forza dell'umanità»; così R. Kapuściński in *Non bastano gli eserciti per combattere il terrorismo*, in «la Repubblica», 10 ottobre 2002.

zione locale. Anzi, ha generato un profondo senso di fastidio, se non di desiderio di rivincita. Perché questi "Rambo" della comunicazione erano arrivati e ripartiti con la rapidità della folgore, senza ottemperare alle regole minime dell'accoglienza, tipiche di quei posti. Non c'è cittadino di Baghdad, o quasi, che non abbia avuto a che fare con qualche giornalista frettoloso.

Tuttavia non tutti erano così. In Iraq giravano numerosi *reporter* che volevano capire, trovare il significato delle cose. Professionisti della comprensione che cercavano di interpretare i segni di riconoscimento del «patchwork onnipresente»<sup>86</sup>, come lo definisce l'antropologo Clifford Geertz. Scriveva l'allora direttore del «Corriere della sera», Ferruccio de Bortoli: «Ci sono stati ottimi *reportage*, soprattutto dei colleghi che non vestono divise»<sup>87</sup>. Gente, insomma, che osava perdere tempo con la gente, che si sedeva a sorseggiare un tè o a bere una menta fresca, per ascoltare e capire. Gente della carta stampata, soprattutto. Gente che rispettava gli interlocutori, considerati come persone e non solo come semplici fonti di informazione immediata: quanti morti, quanti feriti, quanti senzatetto, quanta povertà, quanto sangue, quante notti perse, quanti chili di farina in casa... I "reporter della quantità" hanno spazientito oltremodo gli iracheni, mentre i "reporter della qualità" hanno beneficiato di tutti gli onori della popolazione. «I primi – mi ha confidato mons. Warduni, il vescovo caldeo che più si è esposto nei media prima, durante e dopo la guerra – mi sembravano persone a cui interessava solo la guerra, mentre i secondi li ho visti appassionati di pace». Si chiede Dominique Wolton: «Come ammettere che l'informazione, per quanto possa essere onnipresente, non sarà mai sufficiente a rendere conto dell'essenziale della realtà?»<sup>88</sup>. Una regola di umiltà professionale che andrà riscoperta. Purtroppo le scuole di giornalismo non insegnano queste regole basilari, o le insegnano in uno di quei corsi facoltativi che si definiscono pomposamente "etica dei media" o simili amenità.

<sup>86</sup> C. Geertz, *Mondo globale, mondi locali*, il Mulino, Bologna 1999, p. 16.

<sup>87</sup> R. Reale, *op. cit.*, p. 88.

<sup>88</sup> D. Wolton, *op. cit.*, p. 222.

Scrive Ryszard Kapuściński: «Tra i giornalisti i dilettanti sono sempre più numerosi. Molti di loro non si rendono conto che fare il giornalista significa innanzitutto lavorare continuamente su se stessi, formarsi, acquisire conoscenze, cercare di comprendere il mondo»<sup>89</sup>. Ma non vanno scaricate tutte le colpe sui giovani professionisti della comunicazione. Come scrive ancora la penna graffiante di Ramonet «la qualità del lavoro dei giornalisti è in regresso, e con la precarietà galoppante della professione lo è anche il loro statuto sociale. Si assiste a una vera e formidabile taylorizzazione del loro mestiere». Se si fa salva qualche star, i giornalisti sono «ridotti allo stato di mozzi di stiva»<sup>90</sup>. Naturale che, per emergere, anche i giornalisti diano di gomiti, e dimentichino le basilari regole della deontologia. Non quella professionale, ma quella semplicemente umana<sup>91</sup>.

#### IL CINICO NON È ADATTO ALLA GUERRA

Riassumendo, qualcosa di nuovo è apparso nel panorama mediatico, e abbiamo imparato qualcosa dalle ultime guerre. Come abbiamo visto, nonostante tutto, nonostante i guai provocati dal “tutto-televistivo”, in alcuni settori dei media libertà di informazione, impegno dei cronisti, coraggio dei *reporter*, rispetto per le vittime della guerra e capacità di riflessione dei giornalisti han-

<sup>89</sup> R. Kapuściński, *Lapidarium*, cit., p. 21.

<sup>90</sup> I. Ramonet, *op. cit.*, p. 55.

<sup>91</sup> Scriveva Canetti nel corso della Seconda Guerra mondiale: «Non posso più guardare una carta geografica. I nomi delle città puzzano di carne bruciata» (E. Canetti, *La provincia dell'uomo*, Adelphi, Milano 1978, p. 59). Anche questa volta, nonostante le vittime siano state infinitamente inferiori a quelle dell'epoca, si può ripetere con lui la stessa frase, anche perché il numero è compensato dalla sovraesposizione mediatica dei cadaveri e del sangue. «Una certa comunicazione – scrive Daniel Bougnoux – è divenuta, alla lettera, pornografica. Essa rende visibile ciò che avrebbe dovuto rimanere nascosto agli sguardi indiscreti; essa strappa precipitosamente dei corpi, delle vite o delle piccole frasi ai loro mondi privati per gettarli in pasto alle masse» (D. Bougnoux, *op. cit.*, p. 182).

no avuto un insperato e inatteso terreno su cui svilupparsi. Tendenze confermate e anzi amplificate nel lungo dopoguerra, che sembra ancora lontano dal potersi considerare terminato.

Quest'ultima è poi stata la guerra di un media che ancora mantiene alcuni caratteri democratici, nonostante i tentativi di insabbiamento in atto: Internet ha fatto l'*en plein*. Non tanto per l'enorme successo commerciale dei mazzi di carte dei protagonisti dell'amministrazione di Saddam che vanno a ruba *on line*<sup>92</sup>. La Rete ha avuto il merito di sviluppare un nuovo tipo di comunicazione, orizzontale e partecipativo: i siti dedicati alla guerra, in particolare dal popolo della *no war*, sono stati innumerevoli, con un'*audience* elevatissima. Per tutti, basti ricordare il folgorante successo degli *smart mob*, che negli Stati Uniti hanno creato più fastidi all'amministrazione Bush che tutte le reti televisive messe assieme<sup>93</sup>.

O, ancora, come non sottolineare la rottura del monopolio pressoché universale delle reti televisive occidentali, avvenuto grazie alle emittenti arabe, un fenomeno nuovo, che ha permesso anche a molti osservatori occidentali di capire che la verità non sta solo da una parte, che i buoni non sono identificabili solo con uno schieramento? Tra tutte, Al-Jazeera e Al-Arabia, che hanno ormai acquisito una loro autorevolezza nel panorama mediatico internazionale<sup>94</sup>, nonostante le accuse loro rivolte di progressiva "islamizzazione" delle linee editoriali. E che hanno pagato anche loro in vite umane la loro "esposizione"<sup>95</sup>.

E poi, nel frastuono delle onde televisive sparate dall'Iraq verso i satelliti, e da questi fatte piovere sulle nostre case, qualche giornalista, più di quanto non si pensi a dire il vero, ha cominciato a chiedersi se il primo fattore di conoscenza del comunicatore,

<sup>92</sup> Cf. R. Staglianò, *La Rete guadagna milioni e con le carte in regola*, in «Il venerdì», 30 aprile 2003.

<sup>93</sup> Cf. C. Taylor, *Day of the Smart Mobs*, in «Time», 10 marzo 2003.

<sup>94</sup> Cf. J. Boub, *La nouvelle géopolitique de l'information*, in «Le Monde Télévision», 5 aprile 2003; G. Romagnoli, *Il conflitto raccontato agli arabi*, in «la Repubblica», 4 aprile 2003.

<sup>95</sup> Cf. C. Eid, *L'accusa di Al-Jazeera: «Un'azione deliberata»*, in «Avvenire», 9 aprile 2003.

cioè l'ascolto, non fosse stato messo troppo in disparte, per far spazio al tutto-visivo. È tornata così alla mente la provocatoria proposta avanzata qualche anno fa da Karl R. Popper dell'istituzione di una sorta di "patente per giornalista televisivo", da ottenere dopo aver seguito rigorosi corsi che gli insegnino la responsabilità di maneggiare uno strumento di «educazione di massa»<sup>96</sup>.

«Il cinico non è adatto al mestiere di corrispondente di guerra»<sup>97</sup>.

MICHELE ZANZUCCHI

<sup>96</sup> K.R. Popper. *Cattiva maestra televisione*, Marsilio, Venezia 2002, p. 77.

<sup>97</sup> R. Kapuściński, *Il cinico non è adatto a questo mestiere*, cit., p. 37.